

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

EROS E MORTE: SESSO, DESIDERIO, PULSIONE VIOLENTA E NON CONTROLLABILE, possesso fine a se stesso. Vecchi e giovani: quelli per cui la passione è un ricordo come il riverbero di un'antica bellezza e quelli che iniziano un percorso che non li renderà più felici o più saggi e che spesso coincide con la morte. Servi e padroni: dove i primi tengono sovente in scacco il loro signore, sfruttandone abilmente le voglie per il loro tornaconto, magari rimettendoci la vita. Sesso e denaro: tutto ha un prezzo a partire dall'amplesso, tutto viene «pesato» e pagato e anche lo slancio più intenso si corrompe.

Attorno a questo inestricabile grumo di sensazioni, desideri, ingenuità, inganni ed emozioni si snoda la *Celestina* di Luca Ronconi nella riscrittura del drammaturgo franco canadese Michael Garneau (usata da Robert Lepage nella sua *Celestina* con Nuria Espert presentata anni fa al Piccolo), del fluviale testo quattrocentesco di Fernando de Rojas, andata in scena al Teatro Strehler con successo alla presenza del ministro dei beni culturali Massimo Bray.

Celestina il cui sottotitolo «laggiù vicino alle conchiglie in riva al fiume» sottolinea il degrado ambientale di scoli avvelenati, di aria irrespirabile che si rispecchia in quello sociale e morale, è un testo «nero», crudo e insieme poetico, che ruota attorno a una figura di mezzana, abilissima nella vendita del suo «prodotto» - il corpo femminile - un po' strega, insuperabile nel far recuperare a fanciulle non più in fiore la verginità perduta con «rammendi» invisibili.

È lei il punto di riferimento di servi e padroni, ma ne sarà anche vittima, uccisa a pugnalate della loro frustrata avidità. Testo quasi impossibile da rappresentare (Gadda sosteneva che lo si potesse fare solo sfrondandone gli eccessi) in *Celestina* ci sono molti motivi che possono affascinare un regista come Ronconi che ci rappresenta in modo fortemente esplicito, l'eros vissuto come ossessione che, una volta soddisfatto, lascia un vuoto che porta alla distruzione

DESTINI INCROCIATI

Nell'inferno e nei paradisi, nei destini incrociati delle coppie, dove tutto degenera, nella felicità che spinge all'eccesso e nell'infelicità che spinge al suicidio, ecco rivelarsi quel meccanismo torbido e infernale che domina l'opera e intriga Ronconi e che nella scenografia in perenne movimento come i personaggi (di Marco Rossi) è rappresentato da botole e da porte che si aprono e che si chiudono, da scale che salgono e che scendono a delimitare i diversi spazi in cui si svolge la commedia. Ecco il giardino incantato degli amori di Calisto e Melibea, il postribolo di Celestina e di sua figlia Elicia, il lettone della casa di Calisto, luogo di desideri ma anche di intrighi con i servi Sempronio e Parmeno, le tenerezze lesbiche fra Melibea e Lucrezia, la casa degli incontri fra Areusa e il romantico Parmeno, una scala dove se si mette un piede in fallo si finisce sfracellati, una torre da cui buttarsi quando ormai tutti i sogni sono finiti.

Il centro drammaturgico di questo bellissimo spettacolo - che inizia dalla fine con il compianto del padre sulla figlia che si è suicidata e poi si snoda in un gigantesco play back- e della regia magistrale di Ronconi è il monologo che Calisto pronuncia al proscenio dopo aver conquistato l'amore di Melibea. «Perché non sono felice?» si chiede: il senso di una mancanza, aldilà del «corpo della tua bellezza dorata» della donna agognata, del qui ed ora.

Il cuore teatrale della pièce sta invece nel lavoro formidabile del regista sugli e con gli attori a partire dalla protagonista, la Celestina della bravissima Maria Paiato, un viso-maschera, in palandrana nera sotto la quale sta una sacca ventrale dove deposita le prebende dei suoi traffici, mezzi guanti e una cuffia che ci ricorda Laura Betti (costumi di Gianluca Sbicca), violenta nella parole e nei gesti, sfuggente e crudele, demoniaca e affaristica. Da ricordare l'inquieto Calisto di Paolo Pierobon, che ne dà con intelligente introspezione un'interpretazione vitale, inquieta, contemporanea di ribelle senza causa. Fausto Russo Alesi è con tronfia protervia il servo Sempronio, contraltare maschile di Celestina mentre all'educazione erotica del bravo Fabrizio Falco operata con brusca, insinuante dolcezza da Lucia Lavia il regista regala uno dei momenti più poetici dello spettacolo.

Lucrezia Guidone è una splendida, vibrante Melibea di cui sottolinea, in una notevole interpretazione con slancio e passione l'irreversibile scoperta della sessualità. Ma vorrei ricordare anche la fisicità prorompente, l'intelligenza mascalzona di Licia Lanera, la gelosia di Lucrezia (Lucia Marinsalta), Giovanni Crippa e Bruna Rossi, i trepidi genitori di Melibea, il giovane servo di Gabriele Falsetta, il delizioso cameo di Riccardo Bini come servo sciocco e quello fintamente eroico di Pierluigi Corallo. Tutti impegnati in uno spettacolo provocatorio dove cupo e avverso è il destino.

Tra sesso e morte

Ronconi mette in scena «Celestina» un testo crudo sui corpi in vendita



Mercimonio, prostituzione ma anche degrado ambientale e morale. E violenza senza fine. Una pièce che toglie il fiato. Formidabile il lavoro del regista che ha usato l'opera del drammaturgo franco canadese Michael Garneau. Bravissimi tutti gli attori

Una scena da «Celestina» per la regia di Ronconi

Sicilia, isola della nuova bellezza

Il «rito della luce» officiato in una scuola di Catania con migliaia di studenti protagonisti tra musica, arte e poesia

SALVO FALLICA
CATANIA

LA CULTURA COME DIMENSIONE SPIRITUALE E SOCIALE, COME SPAZIO DEMOCRATICO DI INCONTRO CON LA CONOSCENZA. Conoscenza nella sua plurima dimensione vitale, multidisciplinare, senza barriere e schemi a priori. Stiamo parlando della nuova edizione del «Rito della Luce» a Catania, organizzata dalla Fondazione Fiumara d'Arte al Liceo Boggio Lera. La Fondazione, guidata dall'artista e mecenate Antonio Presti, dal famoso quartiere di Librino (quartiere etneo di 80 mila abitanti valorizzato culturalmente dal creatore della Fiumara d'Arte) quest'anno ha spostato la manifestazione nel centro urbano della metropoli catanese.

Ma non è stato un distacco da Librino, ma «un portare Librino con tutta la sua creatività» nel centro della città. Librino, il quartiere simbolo delle periferie in degrado è diventato un simbolo di rinascita culturale, sociale e morale. Sono stati i giovanissimi abitanti di Librino, gli studenti, che dialogando con gli artisti ed i poeti han fatto conoscere al mondo la loro creatività. Una bellezza estetica ed etica che è creatività e dignità, questa è la filosofia che ispira le iniziative culturali di Antonio Presti, che da molti lustri dona «bellezza» alla Sicilia. Dalle opere d'arte della Fiumara alle tante iniziative culturali in diverse parti dell'isola che hanno contribuito a far rinascere luoghi dimenticati e

nel contempo han contribuito a mutare all'esterno l'immagine di una Sicilia immobile. La Sicilia di Presti è l'isola della creatività e del cambiamento, l'idea concreta di una cultura che crea sogni e li realizza concretamente, che dà dignità e speranza alle persone. E così non stupisce che in quattro giorni ben 50 mila persone abbiano partecipato al «Rito della Luce - Solstizio d'inverno». Presti lo chiama il «Popolo della Bellezza», un popolo appassionato e vitale, che silenziosamente, con un rispetto intellettuale ed etico autentico, ha seguito gli eventi culturali di arte, musica, poesia. «Un pellegrinaggio della cultura, un viaggio emozionale che ha segnato il trionfo della luce e del sapere», chiosa Presti. Non è un caso, che ancora una volta, sia stata una scuola il luogo degli eventi. Perché la scuola, spesso trascurata in Italia, è il «Tempio della conoscenza».

Un omaggio alle nuove generazioni, un dono che arriva dai bambini di Librino che l'hanno vissuto in prima persona lo scorso anno e che quest'anno lo hanno consegnato con gene-

rosità alla città. Ogni spazio dell'antica struttura scolastica è diventato luogo creativo, evocativo ed emozionale, con la collaborazione attiva di 10.000 studenti di 50 scuole di ogni ordine e grado di Catania e provincia, celebrato da oltre 500 artisti che a titolo gratuito hanno condiviso questo percorso di cultura. Con il «Rito della Luce» Antonio Presti, presidente della Fondazione Fiumara d'Arte, vuol rivoluzionare il senso e il concetto di «opera».

Durante le quattro notti del Rito gli studenti hanno letto i loro versi più belli, quelli che loro stessi hanno composto in dialetto, in lingua italiana o in lingua straniera, insieme a quelli dei grandi poeti, locali e nazionali, intermediari di questa universale «Offerta della parola». Il sindaco di Catania, Enzo Bianco, ha espresso così la sua emozione: «Mi commuove che tutto questo nasca in una scuola, un istituto dalla prestigiosa tradizione come il Boggio Lera».

Queste quattro notti illuminate da ventimila candele mi fanno pensare al contributo alla conoscenza che ciascuno di noi può dare con la propria piccola luce. Qualcuna, poi, brilla un po' di più. È la luce di personaggi generosi e sensibili come Antonio Presti». Non nasconde la sua soddisfazione intellettuale il dirigente scolastico del Boggio Lera, Giusy Lo Bianco: «Il Rito della Luce ha rappresentato una grande occasione per gli studenti che non hanno esitato un attimo a vivere la scuola a 360 gradi, dando voce e spazio a ciò che li anima nel profondo: il desiderio di avere accanto qualcuno che dia vita e valorizzi le loro attitudini, i loro sogni». La cultura come spazio dei sogni che diventano realtà.

A organizzare l'evento Antonio Presti che ha già trasformato in luogo di cultura il quartiere Librino